

La maledizione delle risorse

Marina Forti

«Gli *adivasi* hanno un inalienabile diritto alla proprietà dei minerali racchiusi nella loro terra», dice Xavier Dias: e descrive l'avanzata dei nuovi progetti minerari e industriali come l'ultimo atto di una lunga colonizzazione, in cui lo stato indiano si è sostituito a quello britannico senza fare una grande differenza. Dias è uno dei fondatori del Birsa, organizzazione «di ricerca e azione»¹ voluta una ventina d'anni fa da alcuni intellettuali e attivisti sociali del Jharkhand, stato dell'Unione indiana che, come il vicino Chhattisgarh, ha una forte popolazione *adivasi* – e racchiude grandi giacimenti minerari. È stato anche uno dei promotori di un Coordinamento di attivisti delle varie zone minerarie del Jharkhand:² «Non siamo contro l'attività mineraria in sé, ma ci battiamo perché il costo sociale delle miniere sia incluso nel conto», spiega: e il primo costo sociale è proprio quello delle persone espropriate, cacciate ai margini. L'industria mineraria alimenta corruzione, «ha una cultura mafiosa», aggiunge Dias. Paragona le compagnie minerarie in Jharkhand a quelle petrolifere nel delta del fiume Niger e parla della «maledizione delle risorse»: generano profitti enormi che però vanno altrove, mentre nella regione da cui sono estratte lasciano solo inquinamento, devastazione dell'economia locale basata sull'agricoltura o le foreste, miseria, repressione, sfruttamento ed espropriazione della popolazione locale.

Incontro Xavier Dias e alcuni dei suoi compagni di battaglia a Ranchi, capitale di questo nuovo stato della vecchia *tribal belt*. Nuovo, perché il Jharkhand, proprio come il Chhattisgarh, è stato creato

nel 2000 per secessione dal Bihar, di cui era la regione meridionale: oggi è uno stato di 33 milioni di abitanti su una superficie di 80 000 chilometri quadrati, quasi quanto l'Austria. Il movimento per il Jharkhand, che ha spinto per la secessione, era sulla scena fin dall'indipendenza ed è stato probabilmente l'unico caso in India di un movimento politico regionalista dominato da *adivasi*.³ Molto più che in Chhattisgarh, qui la rivendicazione di uno stato indipendente era alimentata da un discorso sul riscatto dei nativi; alla base del movimento infatti erano proprio le popolazioni *adivasi* che abitano la regione tra il Bengala occidentale, il Bihar orientale e quello meridionale (l'attuale Jharkhand), scena di rivolte indigene fin dagli ultimi decenni del Settecento, agli inizi della colonizzazione britannica. Una delle più spesso evocate fu la sollevazione contro i proprietari terrieri coloniali guidata negli ultimi anni dell'Ottocento da un giovane leader della popolazione *munda*, Birsa Munda, che fu seguito anche da altre tribù native, e finì trucidato dalle truppe britanniche. Oggi la statua del mitico Birsa Munda è nelle piazze e davanti agli edifici pubblici di tutto il Jharkhand, celebrato come un eroe fondatore – un giovane vestito solo del panno arrotolato alla vita e del turbante tribale, arco e frecce in una mano, proteso in avanti

con gesto da condottiero.

Molti degli attivisti sociali che oggi si battono contro l'esproprio di terre e per i diritti degli *adivasi* in questo nuovo stato hanno fatto parte del movimento per il Jharkhand, e così anche molti intellettuali e accademici. Si trattava di un movimento «per rivendicare la storia, I diritti e la terra dei popoli indigeni», si legge nella presentazione del Birsa, organizzazione fondata nel 1989 (prima del Jharkhand stesso) proprio con l'intento di «alimentare una base di saperi indipendenti» a sostegno del futuro stato. A Ranchi, nel vecchio appartamento che costituisce la sede dell'istituto, spesso affollato di giovani attivisti, sento parlare di diritti umani, diritto alla terra, tutela dei lavoratori, difesa dell'identità culturale «e altre battaglie contro l'oppressione coloniale». Alle pareti, tra foto di minatori al lavoro e di villaggi nativi, ci sono poster dove l'immagine di Birsa Munda è affiancata a quella di Che Guevara, due «pionieri del movimento contro il colonialismo, l'imperialismo e l'espropriazione». La creazione del nuovo stato però non ha fermato l'esproprio degli *adivasi*, né ha realizzato le aspettative di giustizia sociale che tanti attivisti e intellettuali avevano riposto nella battaglia per il Jharkhand. In poco più di un decennio il nuovo stato ha sì avuto *chief minister* (capi del governo) e ministri *adivasi*, ma molti di loro sono finiti incriminati, se non in manette, per corruzione. «Pensavamo che in uno stato separato avremmo potuto svilupparci secondo la nostra cultura», mi dice l'avvocato Deogam, direttore del Birsa, che incontro nella sede dell'istituto a Chaibasa, il capoluogo del Jharkhand meridionale ai piedi della maggiore concentrazione di miniere di ferro di tutta la regione. «Il nome di Birsa Munda è ovunque, ma i suoi ideali sono calpestati», aggiunge. «Sembra proprio che le elezioni dipendano dal potere del denaro. Industriali e uomini d'affari hanno saputo cooptare e sfruttare i dirigenti tribali.» Anche qui, come in Chhattisgarh, i dirigenti del nuovo stato hanno puntato su miniere e industrie per ritagliarsi uno spazio nell'economia indiana: in un decennio hanno firmato oltre un centinaio di memorandum d'intesa per nuovi progetti industriali, miniere, centrali termiche. E tuttavia, «mai che in quei memorandum si parli di consultare le popolazioni locali o chiedere il loro consenso».

Lui stesso un *adivasi*, l'avvocato Deogam mi mostra sulla mappa appesa nel suo ufficio l'ubicazione del suo villaggio, sulle colline non lontano da questa cittadina provinciale: lui è un anziano della sua comunità (è sulla cinquantina) e anche uno dei più istruiti. Spiega che gran parte del lavoro del suo istituto è diffondere nella popolazione la consapevolezza dei propri diritti («vengono ingannati così facilmente, nella vita quotidiana, da chiunque abbia un po' di potere politico»), al di là delle diverse appartenenze – santhal, munda, khonda o le altre popolazioni native della regione. Tutti i diritti costituzionali e legali, precisa: all'istruzione, alla salute, alla sicurezza alimentare, i diritti civili, e beninteso il diritto alla terra. «La povertà e l'analfabetismo sono ciò che impedisce agli *adivasi* di unirsi e opporsi allo sfruttamento».

Riassume: la popolazione locale vive di agricoltura e di prodotti della foresta;

oltre il 90, forse il 95 per cento degli abitanti dei villaggi possiede un po' di terra, magari piccolissimi appezzamenti. L'espulsione è cominciata con i colonizzatori britannici: «A loro però interessavano solo le risorse che si potevano estrarre da queste zone e mandavano i propri funzionari indiani a raccoglierle, affaristi che poco a poco hanno tolto la terra agli indigeni con l'inganno o con la forza». Con i colonizzatori sono arrivati le scuole e i missionari. La regione si è rivelata piena di giacimenti minerari – carbone nel bacino del fiume Damodar, a nord; ferro sulle alture che delimitano questo gigantesco altopiano, il Chota Nagpur Plateau; e poi bauxite, oro, rame, diamanti. Miniere, acciaierie e altre industrie hanno tolto ancora terra ai nativi. L'avvocato di Chaibasa racconta ancora una volta la storia di tutta la *tribal belt* indiana, la storia che abbiamo già incontrato nella regione Bastar, più a sud: miniere e industrie hanno chiamato gente da fuori, i nativi hanno trovato lavoro tutt'al più come manovali ai livelli più bassi, serbatoio di manodopera da sfruttare. Nelle zone più pianeggianti la popolazione *adivasi* in percentuale è diminuita, soppiantata da lavoratori e commercianti venuti dalla sovraffollata piana del Gange o dalle poverissime zone costiere dell'Orissa. In nome dello sviluppo gli *adivasi* sono stati cacciati ai margini. «Per gli *adivasi* la terra non è una merce, è parte integrante della loro cultura, del loro essere. Ma è difficile far capire questa nozione ai non-tribali», dice ancora l'avvocato Deogam. Spiega che i nativi hanno sempre coltivato solo per la sussistenza – un appezzamento dopo l'altro, a rotazione, per mantenere la produttività della terra – e non hanno mai avviato attività che generino profitto: così si sono fatti scavalcare dalla gente venuta da fuori, i migranti che sono andati a lavorare nell'industria, i commercianti, «e a un certo punto si sono resi conto di essere stati cacciati e messi da parte».

Gli attivisti del Birsa immaginano uno sviluppo locale che faccia leva sull'agricoltura, le foreste, la piccola industria. Parlano di costruire piccole dighe per raccogliere l'acqua delle piogge monsoniche e migliorare l'irrigazione tutto l'anno, di investire sulla trasformazione dei prodotti locali. Deogam insiste sull'istruzione: è stata la cosa più trascurata dallo stato, come testimoniano le piccole scuole dei villaggi, edifici trasandati dove di rado si vede un insegnante – o come testimonia il tasso di alfabetizzazione, che nei distretti rurali qui non supera il 30 per cento. «La sola chance per studiare qui è frequentare una scuola missionaria. Poi le forze politiche indù accusano i cristiani di voler convertire i tribali: la realtà è che vorrebbero mantenere gli *adivasi* ignoranti e sfruttati. Io stesso ho studiato in una scuola missionaria, e non per questo sono convertito. Certo, persone più istruite non crederanno tanto nelle superstizioni, nella stregoneria. Saranno più capaci di difendere i propri diritti, di emanciparsi. Ma è proprio questo che non interessa alle forze politiche indù: loro cercano di guadagnare influenza politica. Anche loro hanno cominciato a fondare scuole, qui, per espandere la loro influenza e guadagnare voti e seggi parlamentari.»

Il proselitismo delle forze politiche induizzanti non è l'unica pressione sulla società *adivasi*. Trasformazioni profonde affiorano. La società *adivasi*, del resto, non

è omogenea, mi ricorda uno studioso e attivista sociale, il padre gesuita Savari Muttu, che incontro a Ranchi dove vive e insegna (non è l'unico studioso gesuita che ha messo la sua energia nell'impegno sociale, come vedremo). Muttu, che ha contribuito a creare e dirige un centro di aiuto legale di nome Alert, Adivasi legal education research and training, mi ricorda che gli *adivasi* sono oltre trenta popolazioni diverse, e dice che la solidarietà tra i diversi gruppi «tende a svanire anche perché svanisce progressivamente lo stile di vita comunitario: e non solo tra chi emigra in città, ma anche nelle aree rurali». Gli *adivasi* sono sempre più divisi, «oltre che per lingua e appartenenza tribale, anche per credo, posizione sociale, casta». Per casta? «I tribali ne erano fuori. Ma via via che sono assimilati nella società più ampia, sono tirati dentro al sistema castale indù», l'inesorabile gerarchia sociale che persiste in India, trasformata ma non cancellata dall'ingresso nella modernità. È proprio la massiccia espulsione dalla terra a cambiare la posizione sociale degli *adivasi* – mi fa notare un altro studioso, un dirigente del Xavier Institute of Social Science, il miglior istituto di ricerca postuniversitario in scienze sociali a Ranchi (come si capirà dal nome, è un'istituzione gesuita). «Prendi ad esempio la municipalità di Ranchi: alcuni hanno trovato lavoro nell'insegnamento o nei livelli più bassi dell'amministrazione pubblica, qualcuno nel commercio. Ma la maggior parte è a un livello più basso. Gli addetti alla nettezza urbana comunale sono *adivasi*, di solito nuovi arrivati dalle campagne. Li vedi cominciare il lavoro alle cinque del mattino, con l'uniforme del comune. Finché erano nei villaggi erano agricoltori, avevano della terra, si sentivano legittimi proprietari delle risorse naturali. Persa la terra diventano lavoratori di rango basso. E quando accettano di fare gli spazzini, sono diventati dei fuoricasta. È una rottura del tessuto sociale dalle implicazioni profonde.»

Sono trasformazioni forse inevitabili. Ma il nuovo stato, continua il gesuita, non ha mantenuto la promessa di emancipazione sociale dei nativi: non ha investito abbastanza in istruzione e servizi sociali, è mancato il sostegno all'agricoltura. I programmi nazionali di sviluppo rurale, come il sostegno all'occupazione agricola, sono minati dalla corruzione. Dopo la creazione del Jharkhand, il governo qui si è preoccupato solo di attirare investimenti minerari. Con il suo centro di aiuto legale e training, padre Savari Muttu lavora per emancipare gli *adivasi*, diffondere istruzione e conoscenze, favorire le organizzazioni di lavoratori, combattere la corruzione: l'emancipazione sociale si costruisce poco a poco. Sottolinea che in Jharkhand sono nati diversi movimenti popolari – intende dire movimenti animati dalle popolazioni direttamente coinvolte nella resistenza contro questo o quel progetto industriale, che rifiutano di sfollare per fare posto a questa o quella diga. Alcuni sono stati famosi: la battaglia contro una diga sul fiume Koel Karo, che avrebbe cancellato decine di villaggi *adivasi*; quella contro un poligono di tiro dell'esercito che avrebbe reso un'ampia zona di foresta *off limits* per la popolazione nativa. Sono stati movimenti di massa, non violenti, spiega Muttu, e si sono coordinati dandosi una leadership di gruppo, a rotazione, «perché quando un dirigente viene identificato, prima o poi governo e aziende cercheranno di cooptarlo, comprarlo, o eliminarlo: ma non è così

con una dirigenza collettiva». Sono questi movimenti popolari che hanno messo davvero all'ordine del giorno il diritto a pronunciarsi sullo sviluppo.

1 Bindrai Institute for Research Study & Action, B.I.R.S.A. (www.birsa.in). Bindrai Manki era un leader *adivasi* impiccato nel 1833 dopo aver cercato di resistere all'avanzata dei britannici. L'acronimo Birsa ricorda invece il nome di un altro leader della resistenza antibritannica di fine Ottocento.

2 Jharkhand Mines Area Coordination Committee, Jmacc (www.firstpeoplesfirst.in/).

3 Il Jharkhand Party è stato fondato nel 1950, poi è rinato nel 1973 come Jharkhand Mukti Morcha (Jmm). Nel 1987 una nuova organizzazione, il Jharkhand Co-ordinating Committee, ha raccolto una cinquantina di sigle costitutive. Solo negli anni novanta lo stato centrale e quello del Bihar hanno acconsentito a varare misure di autonomia per la regione del Jharkhand, avviando il processo che ha portato alla proclamazione di uno stato separato il 15 novembre 2000.

da: *Il cuore di tenebra dell'India*, Bruno Mondadori 2012